

Messaggio pontificio



POLITICA INTERNA

Il capo della Confindustria colpito «in modo doloroso» dal paragone che nella «Centesimus Annus» avvicina i due sistemi politici molto diversi fra loro «La libera impresa non ha mai perseguitato la Chiesa»

Sull'enciclica arrivano le critiche

Pininfarina: «Santità, non accosti comunismo e capitalismo»

Pininfarina si è dichiarato offeso per l'accostamento tra comunismo e capitalismo fatto dal Papa. Ghino di Tacco striglia il Tg1 che «ha superato Telekubul in meschinità faziosa», intervistando solo democristiani. Per il resto, il mondo politico è quasi un coro di assenti. In un editoriale su *Popolo*, Maria Eletta Martini ammonisce il ceto politico cattolico, che ha il compito di tradurre l'enciclica in atti coerenti.

ANNAMARIA GUADAGNI

ROMA. Voce fuori dal coro di assenti all'enciclica, il presidente della Confindustria ha spulato il rosario non gli va giù l'accostamento tra comunismo e capitalismo fatto dal pontefice. Anzi, l'ha colpito «in modo doloroso». «Con tutto il rispetto per il Santo Padre - ha detto Pininfarina - è un accostamento che mi offende, perché il capitalismo ha creato risorse per compensare i livelli di vita diversi tra paesi ricchi e poveri. A quanto mi consta,

inoltre, il comunismo ha perseguitato i preti, chiuso le chiese e impedito la libertà di culto. Il capitalismo, invece, ha creato forse i più grandi organismi che hanno tentato di diminuire le differenze di reddito nel mondo. Cioè quello che sta a cuore al Papa».

Dissonante, ma per ragioni non legate al merito dell'enciclica, anche Ghino di Tacco. Un corsivo per *L'Avanti!*, intitolato «Imbatibili», dà un'energica strigliata al Tg1 che negli

amplissimi servizi dedicati alla *Centesimus annus* ha sentito il segretario della Dc, un industriale privato democristiano, un industriale pubblico democristiano... Tutti democristiani, fatta eccezione alla fine del corteo per l'ingegner De Benedetti, industriale e noto pensatore laico. Ora, la Dc, che in Italia rappresenta circa un terzo degli elettori, non è l'unico partito cattolico, perché dunque tutta questa preferenza? Secondo Ghino di Tacco, «un comportamento di tale meschinità faziosità, trattandosi di materia di così alta portata, è assai più che un abuso», e fa impallidire i limiti «assolutamente imbatibili» raggiunti da Telekubul (leggi Tg3).

Per il resto, l'insieme dei commenti, da destra a sinistra, suona quasi come un osanna. Sembra perciò un po' eccessiva la dichiarazione del segretario generale della Cei monsignor Teitamanzi, per cui «una

parte dei media si sta prestando a una lettura riduttiva e unilaterale del pensiero di Giovanni Paolo II, in senso anti-occidentale e anti-capitalista. In campo politico, infatti, la critica più aspra viene da Patuelli (più), che dopo aver apprezzato «l'opportuna condanna di comunismo e socialismo», e «un dialogo più costruttivo con l'economia di mercato», dissente dal Papa quando sostiene che è inaccettabile che il capitalismo sia l'unico modello d'organizzazione rimasto. Patuelli si preoccupa però di precisare che neppure i liberali non sono fautori del liberismo economico più selvaggio. Per Acquaviva, intervistato sull'*Avanti!* di oggi, l'enciclica è invece «una grande apertura al socialismo democratico». Per Carli (Psd) il Papa è addirittura riformista o gliò di It. Giacché condanna comunismo e capitalismo, ma non «il nostro so-

cialismo democratico, che ha assunto fin dall'inizio il rifiuto del totalitarismo e del liberismo economico come pascolo affaristico incontrollato». Sulla oca, i repubblicani preferiscono invece sottolineare la «svolta teorica del cattolicesimo rispetto al mercato». Grandi consensi anche in campo sindacale. Benvenuto (Uil) torna sull'argomento per dire che «i problemi della gente non possono essere affidati solo al mercato, se poi non vi sono regole e questo diventa una giungla: occorre dunque un sindacato forte nella solidarietà». Entusiasta Cavaliotti della Cisl, per il quale l'enciclica «offrirà uno scenario culturale e politico importante per il sindacato confederale nei prossimi anni». Molto sobrio, invece, Del Turco (Cgil) che ha detto di non voler parlare senza conoscere a fondo, e senza aver avuto il

tempo di riflettere, su un documento così importante. Tra le reazioni politiche in campo cattolico, infine, brilla quella del presidente dell'Azione cattolica Cananzi, che sottolinea «la centralità della questione etica come snodo per recuperare un senso nuovo dello stato e della cultura contemporanea», perché orientino l'economia verso la realizzazione concreta della solidarietà. La nota di C. che punta come gli è proprio sul primato della missione dei cristiani in un mondo da ri-evangelizzare. E un problematico editoriale di Maria Eletta Martini, su *Popolo*, dove non si nasconde la prova cui va incontro il ceto politico cattolico, che ha la responsabilità di far proprio il messaggio del Papa e deve tradurlo in atti coerenti. Giacché nell'enciclica è scritto che la credibilità del messaggio affidata alla testimonianza nelle opere».



Sergio Pininfarina

Per l'intellettuale liberaldemocratico sottovalutato il Terzo mondo

Flores tiepido: «Dov'è questa grande novità?»

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Paolo Flores d'Arcais, filosofo della politica, membro della direzione nazionale del Pds, area liberaldemocratica, non appartiene alla schiera degli entusiasti della *Centesimus annus*. L'enciclica di Giovanni Paolo II, in un certo senso, è qualcosa di già visto anche se, per questo, non meno importante.

Una grande novità, per molti, la *Centesimus annus*. E anche il tuo giudizio?

No. Non credo che rappresenti quella novità clamorosa, straordinaria, esaltante, che da parti diverse si afferma. In primo luogo non mi sembra rappresenti una novità clamorosa dal punto di vista della dottrina sociale della Chiesa. Del resto è lo stesso Wojtyła a sottolineare con insistenza e rinvio, del tutto a ragione, la continuità delle sue posizioni con quelle di Leone XIII che già 100 anni fa condannava, seppure con preoccupazione diversa, tanto il socialismo quanto il liberalismo. In secondo luogo non mi sembra che in questa enciclica vi siano novità straordinarie rispetto ad elaborazioni ben note del pensiero riformista liberale e liberal che, benché minoritarie nella storia della sinistra, da sempre si sono opposte ai sistemi totalitari comunisti sottolineando nel contempo che il capitalismo «*sic et simpliciter*» non costituisce affatto la soluzione di quei drammatici problemi.

Mi sembra un giudizio liquidatorio, il tuo...

No. Il fatto che il Papa faccia propri giudizi ed analisi già da tempo circolanti è di grandissimo rilievo, anche se non costituisce una novità. C'è un bellissimo libro di Vaclav Havel, l'attuale Presidente della Repubblica cecoslovacca, *Il potere di senza potere*, scritto nel '78 - un anno in cui nulla faceva presagire una rapida liberazione dei paesi dell'est dal comunismo - in cui si sostiene che la semplice trasposizione, non solo del capitalismo vincente di tipo americano, ma neppure della democrazia secondo il modello dei grandi partiti di massa poteva rappresentare la risposta agli orrori del totalitarismo. Un dissidente non credente, impegnato a combattere anzitutto il comunismo, aveva dunque già chiarissimi tutti i limiti e le contraddizioni di un capitalismo selvaggio, di una politica partitocratica. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Per rimanere a casa nostra, un anticomunismo rigo-

rosamente progressista fu quello dei fratelli Rossetti, del Partito d'azione e di tutti coloro che hanno condiviso quei valori rigorosamente laici. Naturalmente è molto importante che questo genere di rilievi vengano oggi fatti proprio dal Papa. Tuttavia sarebbe plagarica considerarli un'assoluta, straordinaria novità.

Molti commentatori giudicano la nuova enciclica un passo avanti rispetto alla *Rerum novarum* perché supererebbe il ruolo, allora irrisolto, del rapporto con la modernità. E davvero così?

E' certamente vero. Ma proprio a questo proposito credo si debba essere maggiormente critici nei confronti dell'enciclica di Giovanni Paolo II. Nel senso che proprio il rapporto che viene istituito con la modernità è curioso di contraddizioni. Mi spiego. Papa Wojtyła è molto convincente nella sottolineare alcune novità della situazione attuale. Come quando afferma che, all'interno dell'economia di mercato, accanto ai fattori tradizionali dell'economia politica - la terra, il capitale, il lavoro -, oggi conta soprattutto il fattore conoscenza. E parla quindi, sotto questo profilo, di forme di emarginazione gravi quanto le più tradizionali forme di sfruttamento. Così come è importante l'attenzione dedicata alla questione ecologica, anche da un punto di vista strettamente materiale, un capitalismo privo di energie correttive ed un comunismo dissennato comportano. Si tratta del capitolo «Limiti sociali allo sviluppo». Tuttavia anche questa non è una novità ma ha una lunga tradizione - benché il problema sia recente - nell'elaborazione laico-riformatrice. Dove invece - ecco la contraddizione - è la risposta ad alcuni drammatici problemi nuovi mi sembra nettamente oscurantista è sul tema della povertà nel Terzo mondo. Non ha alcun senso impostare qualsivoglia politica d'aiuto nei confronti di questa parte del globo se non si prospetta anzitutto una drastica, assolutamente drastica, riduzione della natalità. Non a caso si è parlato e si parla di bomba demografica, laddove per bomba si intende la bomba atomica. Non c'è alcuna speranza di riscatto per il Terzo mondo senza una preliminare e radicale diminuzione dei tassi di crescita della popolazione. La posizione del Papa si muove invece in direzione opposta. Si condanna



Roberto Rosciani

come una forma di oppressione a limitare questa esplosione demografica.

E' l'unica contraddizione nel rapporto del Papa con la modernità?

Ve n'è un'altra, altrettanto grave, che denuncia l'impianto culturale oscurantista dell'enciclica papale maigrado - come ho detto - moltissime critiche all'esistente non solo siano perfettamente condivisibili ma appartengano da tempo alla concezione critica laico-libertaria. E questa seconda contraddizione riguarda la questione dei diritti umani. Ha ragione il Papa nel dire che una democrazia senza il rispetto dei diritti umani è una democrazia finta. Come ha sempre sostenuto il pensiero radicale, una democrazia non si basa solo sul principio di maggioranza ma implica il principio di legalità e il rispetto, per ciascuno, di alcune libertà fondamentali. Ma il Papa ha poi torto quando pone in testa ai diritti umani quello alla vita inteso come rifiuto dell'aborto, così che ogni stato democratico in cui sia consentito l'aborto non sarebbe più, *ipso facto*, una democrazia. Come secondo diritto umano pone l'unità della famiglia e cioè il rifiuto del divorzio; come terzo l'istruzione religiosa, vista come obbligo sociale degli Stati.

Dunque, secondo te, non è possibile leggere nella *Centesimus annus* una traccia di quella «terza via» necessaria per un governo moderno oltre il comunismo ed oltre il capitalismo?

No. Benché l'enciclica si offra proprio come questa «terza via». Sono convinto che da molti anni, ben prima della caduta del muro di Berlino, il conflitto fondamentale della nostra epoca non sia tra comunismo e Occidente bensì fra due modi di intendere l'Occidente stesso. Da una parte l'Occidente dello spirito critico, della libera opinione, dell'uguale cittadinanza per ciascuno; dall'altra l'Occidente dell'establishment dei grandi principi sbandierati nei discorsi e calpestati nella pratica. Da questo punto di vista ogni ipotesi riformatrice che voglia avvicinare quei valori di libertà, uguaglianza, solidarietà, efficienza, che costituiscono il patrimonio dell'Occidente inteso in senso critico e progressista è, a suo modo, una terza via. Nel senso del rifiuto dell'ingiustizia esistente e, al tempo stesso, della soluzione totalitaria comunista.

Secondo il filosofo veneziano il testo è troppo eurocentrico

Cacciari deluso: «Un capitalismo così non esiste»

ROBERTO ROSCIANI

ROMA. Massimo Cacciari inloda con un tono insolitamente cauto. Quando l'abbiamo cercato, mentre ancora le agenzie trasmettevano stralci della *Centesimus annus*, ha chiesto tempo. «Voglio leggerla integralmente poi potrà dire qualcosa». L'enciclica era un po' la prova del nove a cui era sottoposta una sinistra che aveva avuto parole di apprezzamento per il Papa durante le settimane drammatiche della guerra. Erano cose parole grosse, tra vecchi amici e compagni di strada, erano volate le accuse di papismo e di laicismo. Ora l'enciclica l'ha letta tutta, parlandone di cita stralci apprendo e chiudendo di continuo le virgolette con puntiglio filologico, rifiutando semplificazioni, schemi, sintesi affrettate. Ma senza evitare giudizi, che appaiono controcorrente in questo gran mare di lodi e apprezzamenti.

Cominciamo con un giudizio generale. Che cosa ne pensi dell'enciclica?

Il giudizio complessivo è difficile. Diciamo intanto che il testo è strettamente legato al tema, determinato e specifico del magistero sociale della Chiesa. E da questo punto di vista credo sia molto importante rilevare che si parla di *magistero* e non di *dottrina*. Ovverossia del fatto che il Papa non pretende di fissare modelli rigidi, buoni per tutti. Se ci atteniamo al tema stretto dell'enciclica allora gli elementi di novità e di interesse sono numerosi. Eppure...

Eppure non mi sembra soddisfatto. E' una impressione sbagliata?

No, non sbagli. In una fase come quella che stiamo vivendo e per un testo così rilevante mi aspetto un respiro meno eurocentrico, meno dominato da una problematica culturale, da riferimenti ideologici e filosofici occidentali. Siamo molto lontani dalle affermazioni che avevamo ascoltato durante e dopo la guerra del Golfo. Forse ha ragione Bagget Bozzo a dire che nella *Centesimus annus* c'è soprattutto l'Europa della fine del comunismo. Mi chiedo dove l'altro, dove le religioni e le culture diverse di tutto il mondo. Spero di trovare, preso per le corna, il grande problema di cosa significa questa evangelizzazione, di cosa significa questa *metanoia* (questo «pentimento che porta alla salvezza» che il papa va chiamando per l'Europa, cosa vuol dire questa Europa cristiana, quali ne sono i grandi problemi. Immagino una enciclica più alta sotto il profilo teologi-

co filosofico.

Si può dire anche che scompongono certi toni profetici che erano, ad esempio, nel precedente «Sollicitudo rei socialis»...

Sì, qui non c'è nessun tono profetico. E questo se vogliamo, è da apprezzare ribadisce il fatto che la Chiesa non vuole proporre modelli. Una novità di accenti importante anche se riprende quello che era l'insegnamento tradizionale, perché in fondo erodendosi era la volontà di manifestare la chiesa come terza via. Ma le affermazioni contenute nell'enciclica sono tutte perimetrare attorno all'89, alla conclusione di una vicenda europea.

Tu dicevi che non c'è l'altro. Cosa vuol dire?

In questa enciclica l'altro è ancora il comunismo e una certa idea di capitalismo che ormai non alberga più neppure nella testa di Altissimo. Insomma questi antagonismi che vengono individuati non esistono più. Uno, il socialismo reale, è stamorto (lasciamo da parte il marxismo, perché altrimenti si sarebbe da chiedersi come mai l'unico autore citato da Wojtyła sia Karl Marx...). L'altro è un capitalismo che non è inquadrato in un solido contesto giuridico al servizio della libertà umana (cito testualmente). Ma questo capitalismo «non inquadrato» non esiste più da tempi di Roosevelt. Il capitalismo vittorioso con la cui vittoria non ci può soddisfare quale? Certamente non quello *manchesteriano* del primo movimento operaio. Per forza questa enciclica va bene a tutti, piace anche a La Malfa, al Pds e a tanti industriali. Nessuno si riconosce nel «nemico».

Eppure il papa pone una domanda: il modello è il capitalismo? E afferma: la risposta è complessa, se parliamo di un capitalismo tutto affidato al mercato allora non ci va bene...

Ma questo schema teorico del capitalismo non esiste più, è come se rispondesse che il capitalismo che realmente c'è ci va bene. Eppure i mali, i mostri che il papa denuncia sono il frutto di questo sistema sociale, non del residuo del vecchio paleocapitalismo con cui se prendevano Marx e papa Leone. E il primo di questi mali è proprio nell'incapacità di affrontare il rapporto con il Sud del mondo. Su questo l'enciclica non dice nulla.

Insomma sembra che la «Centesimus annus» sia destinata più a concludere una fase storica piuttosto che ad



Massimo Cacciari

frontarne una nuova. E così?

Sì, ma la chiude in modo un po' contraddittorio. Ripeto: i due modelli a cui l'enciclica si contrappone non esistono storicamente più. I modelli di capitalismo reale hanno come componente essenziale il rapporto con lo Stato, i meccanismi di regolazione del mercato. E allora, mi chiedo, sono questi che gli vanno bene? Direi di no a leggere il giudizio che egli dà della vittoria che si è consumata nell'89 sul comunismo. Questa vittoria sarebbe, dice Wojtyła, assolutamente materialistica e quindi porta in sé ancora il germe feodale che partorisce processi di alienazione, sfruttamento...

Molti hanno sottolineato anche gli aspetti politici dell'enciclica, l'adesione allo Stato di diritto. Una novità rispetto al passato o no?

Mi pare che si debba distinguere: il papa divide un aspetto economico, su cui solleva dubbi e perplessità, e un politico. Su questo v'è una adesione quasi automatica e senza riserve. Ma io mi chiedo: è veramente possibile operare una distinzione così netta tra capitalismo e forme politiche della democrazia? E poi quando il papa parla di democrazia e di Stato di diritto in che termini ne parla? Io credo che queste siano definibili solo come delle sistemazioni storiche, contingenti del vivere civile. Possiamo assicurare democrazia e Stato di diritto a valori? Non credo proprio che sia possibile.

Wojtyła invece li accetta fondandosi però sulla base di valori trascendenti. Se non esiste verità trascendente - è detto testualmente nell'enciclica - allora non esiste nessun principio sicuro che garantisca giusti rapporti tra gli uomini. Ma democrazia e Stato di diritto sono tipici frutti del pensiero occidentale (i frutti migliori, direi) che nascono proprio dalla piena secolarizzazione e che si legano inscindibilmente dallo sviluppo capitalistico. Qui c'è una contraddizione insanabile. Se la democrazia non è il risultato storico del pensiero laico ma contiene valori trascendenti, se diventa essa stessa un valore allora diventa impossibile aprire un discorso con le altre culture che si fondano su valori diversi. Allora, paradossalmente, finisce per aver ragione Paolo Flores quando dice che gli islamici saranno buoni quando saranno diventati tutti come noi, quando insomma avranno fatti tutti inarcomi.

Ma forse il messaggio del papa è semplicistico così?

democrazia con valori...

Va bene ma quali valori: se parliamo di una sorta di diritti naturali siamo d'accordo ma siamo molto nel vago. Se invece, come lui fa, il riferimento è a valori trascendenti, ad una antropologia cristiana della persona umana allora è tutto un altro discorso. Insomma è un colossale pasticcio. E alla politica italiana il pasticcio piace, allora tutti si buttano sopra a questa enciclica.

E questa antropologia cristiana della persona a tuo parere riesce a combinarsi con il capitalismo, con le sue forme politiche o no?

E' qui, credo, una delle aporie che andrebbero affrontate di petto, sapendo che non si possono servire due padroni. Non credo proprio. L'antropologia che è alla base di questa creazione dello spirito europeo, occidentale che è il capitalismo non può combinarsi con quella che è invece capitolo della teologia e che ha in mente il papa quando parla di persona. Eludere questo problema diventa patto, compromesso.

Ma cosa intendi per antropologia del capitalismo?

Quella che mi dice che i naturali appetiti dell'individuo sono buoni, tanto per cominciare...

E il concetto di solidarietà?

Ma in un'ottica di antropologia capitalista il concetto di solidarietà deriva da una convenienza che lo ne traggo, convenienza politica, economica. Diciamo ancora più chiaramente. Ad un certo punto dell'enciclica si dice che nessuna soluzione della questione sociale è possibile fuori del Vangelo. E io mi chiedo, quale capitalismo può combinarsi col Vangelo? Quale mai assetto politico di questo mondo può combinarsi col Vangelo? «Io vi do la mia pace, non secondo il mondo» scrive Giovanni. E il papa non può che dire questo. Accusarlo di integralismo mi sembra una sciocchezza. Forse il rischio reale è proprio quello inverso, di trovarsi una chiesa tutta secolarizzata.

Tu sottolinei molto le difficoltà di analisi dei mali sociali come mali propri di questo capitalismo. Non è un problema solo della Chiesa?

Anzi, forse della Chiesa meno di tutti. E con questa enciclica che mi lascia insoddisfatto, fino a prova contraria la Chiesa è l'unica grande forza culturale che dica: piano con la grida di vittoria. E l'unica che ponga un dubbio radicale a proposito della vittoria sul socialismo. C'è un deficit di analisi spaventoso, ormai tutti si beano di luoghi comuni alla Dahrendorf, alla Habermas, quando va bene, o alla Giorgio La Malfa quando va male. La Chiesa è la meno colpevole di tutti. Ma proprio perché ha questo peso, perché siamo *naturaliter* cristiani, piaccia o no, allora dobbiamo essere attenti a documenti come questi, alle loro contraddizioni alle loro aporie più che non ai documenti dell'ultimo partito.

Prima dell'enciclica c'erano molti timori ora le voci di dissenso sono pochissime. Come mai?

Devo dire, purtroppo che al contrario del papa della guerra, questo papa non «fa scandalo», non divide. Peccato.

LETTERE

La vittima viene infilata in una pila di pneumatici...

Caro direttore, nei primi giorni d'aprile in Puglia due pregiudicati sono stati trovati morti carbonizzati, bruciati con dei pneumatici e poi finiti con un colpo alla nuca. Si è trattato di un probabile regolamento di conti tra bande rivali, fra cosche in lotta per il controllo di qualche attività o traffico illecito. Notizie del genere da tempo non destano più scalpore né suscitano la minima reazione nell'opinione pubblica assuefatta a questi bollettini quotidiani di morti ammazzati.

A mio avviso invece vi sono due elementi da esaminare: l'altipicità e la novità del metodo usato per la soppressione delle due vittime. Il sistema è atipico in quanto differenziato dai soliti metodi usati negli agguati, ove si preferisce la lupara, il fucile mitragliatore, la pistola di grosso calibro o altre armi di cui caratteristiche sono il notevole volume di fuoco e il risultare, a distanza ravvicinata, micidiali perché rapide e devastanti per la vittima designata.

La novità consiste nel fatto che questo metodo finora non era mai stato messo in pratica in Puglia, ma neppure nel resto d'Italia. Almeno per quanto ci è dato di sapere. Il sistema della pila di pneumatici, all'interno della quale viene infilata la vittima e alla quale si dà fuoco, è un metodo di giustizia popolare, «sommaria e sbrigativa, piuttosto comune in Africa occidentale (Nigeria, Benin, Costa d'Avorio ecc.) e nelle townships sudafricane. Normalmente si applica agli sgarbi, agli assassini e, in particolare modo, ai ladri colti in flagrante.

È la follia, che usa tali metodi. Se si tratta di criminali comuni, la polizia raramente interviene per fermare l'esecuzione. Per due ragioni fondamentali: evitare lo scontro con la folla, in tali occasioni, quasi sempre esaltata, esagitata e pericolosa e per dare un significato esemplare ai potenziali delinquenti.

Il fatto criminoso accaduto in Puglia e gli episodi di giustizia sommaria ricorrenti in alcuni Paesi africani hanno sicuramente ragioni e motivazioni differenti. Nel primo caso si tratta di un probabile regolamento di conti, una vendetta fra bande rivali attraverso un insulto quanto macabro risale. Nel secondo si detesta come è tutto relativo a questo mondo: se io perdo 100.000 lire, mi dispero; se le perde un cittadino miliardario, forse se ne dispiace.

Con questo, se l'indirizzo politico è quello di salvaguardare la vita dei delinquenti m'inchino alla volontà del governo.

Remo Moracci, Prato (Firenze)

Un'iniziativa discussa e un'illazione respinta

Caro direttore, ho letto sull'*Unità* del 30 aprile la nota di Gianfranco Brusasco, per l'organizzazione della Direzione nazionale del Pds, riguardante la questione del coupon per la richiesta d'iscrizione al Pds. Penso di avere un diritto di replica, almeno per gli aspetti dello stile, e anche dei contenuti.

Tutta la prima parte della precisazione di Brusasco è normalissima, poiché corrisponde alla prassi che io non condivido, per le ragioni già esposte. Lo stesso coupon, nell'invito ad aderire al Pds, si rivolge a tutti e a chiunque, e non dice di essere utilizzabile solo da coloro che non hanno la possibilità di contattare direttamente il partito sul piano locale. Rimane quindi il mio parere sull'aspetto tecnico del coupon, che a mio avviso fa perdere tempo e denaro.

Respingo invece sdegnosamente tutta l'ultima parte della risposta interpretativa di Brusasco che mi attribuisce un uso furberco a difesa di pretesi interessi personali perché ho ommesso, nella lettera al giornale, di trattare dei contrasti con l'organizzazione locale. Questa è una risposta interpretativa che mi offende profondamente sul piano morale.

Non avevo voluto deliberatamente menzionare quell'aspetto perché non riguardava la questione tecnica del coupon, ma è una questione politica che ha interessato in queste settimane anche la Commissione nazionale di garanzia, a conferma dell'aspetto politico - e non furberco - della questione. Essendo lo stato iscritto al Pds dal 1936, vorrei solo precisare che le mie precedenti 55 tessere sono state da me regolarmente ritirate (escluso quelle del periodo clandestino) presso la sezione territoriale di appartenenza e che ero fino a due mesi fa vicepresidente della Commissione federale di garanzia.

Domenico Bancheffi, Belluno

Per maggiore tranquillità dei rapinatori delle Poste

Signor direttore, la mia professione è impiegato postale e lavoro nell'ufficio Pt di Osminario come direttore dell'ufficio stesso.

Nel 1989 erano 5 anni che possedevo il porto d'armi